

**TONFO DI ASCOLTI PER RAIUNO «LE SCIMMIETTE» ANCORA IN CRISI**  
Una voragine da 16% di share di ascolti: così Raiuno lunedì sera in prime time. E martedì appena poco più, 18% e il confronto con Canale 5 va ancora peggio: perse tre sere su tre. Per Raiuno questa è una settimana nera. Mentre «Affari tuoi» aveva fatto la fortuna di Raiuno, il gioco delle «Tre scimmiette» condotto dalla Ventura arranca e affonda i dati d'ascolto, anche se il direttore della rete del Noce lo vuole rilanciare e collocarlo in prima serata. L'altra sera, pur essendo il programma più visto della giornata Rai, il quiz della Endemol ha fatto il 18% con «Striscia la notizia» su Canale 5 risalita al 27%.

tv

a teatro

## SESSO IN UNA STANZA CON SIGNORA (SECONDO LIEVI)

Maria Grazia Gregori

«Una stanza è una stanza» dice a un certo punto uno dei personaggi del nuovo testo di Cesare Lievi. Ma è una civetteria: certamente una stanza è una stanza anche se quella che riempie tutto il palcoscenico del Teatro Santa Chiara di Brescia (le scene, molto pregnanti, sono di Josef Frommwiesser mentre nel programma ci sono alcuni bellissimi disegni di Daniele Lievi, scomparso anni fa, ai quali, evidentemente, l'allestimento si è ispirato), è molto di più. Innanzi tutto è la protagonista assoluta del testo - che si intitola Fotografia di una stanza - e nello spettacolo assume la valenza di contenitore simbolico delle pulsioni, delle passioni, dei sogni, delle fughe dalla realtà, delle crudeltà dei personaggi. Ma è anche l'ultima zattera di Medusa, un luogo chiuso alla vita e ai suoi rumori nel quale però la

vita si precipita dentro con la presenza della Signora in tailleur rosso, una nuova ricca senza stile, come dice Giuseppe, uno dei protagonisti. Soprattutto quella stanza tappezzata di fresco da due operai e ancora vuota è il luogo in cui si confrontano le psicologie e le personalità di due uomini: Giuseppe, sui 50 anni, è il più maturo e all'apparenza quello più concreto: sogna però di avere una fotografia di quella stanza dove stanno lavorando quando sarà abitata; Dragos, ventiquenne extracomunitario dell'Est, è il più giovane, il più sognatore. La storia di Fotografia di una stanza è una partita a due con un terzo interlocutore, la Signora appunto, che sembra scombinare le carte, ma in realtà non è che una proiezione fantastica di un gioco, di una storia fra uomini. Sviluppata in tre tempi la struttura della com-

media è circolare: c'è un inizio che mostra i due nel momento del pasto alle due meno dieci di una giornata qualunque in attesa della Signora che verrà a dare un occhio ai lavori e c'è un finale dove si ripete la situazione iniziale, ma con qualche piccolo spostamento psicologico ed emotivo che muta i rapporti fra i due uomini. Questo mutamento è una conseguenza della seconda parte, una scena di dominio e di sesso fra la Signora e il giovane tappezziere dell'Est una volta che la casa è stata finita ed abitata e lui è lì come un gigolo fra coca, denaro e curiosità prima di andarsene e di fotografare la stanza come nei desideri di Giuseppe. Ma il riapparire della Signora lascia tutto aperto.

Costruito guardando un po' a Pinter (la stanza come luogo metaforico del teatro) e sviluppando quell'iper-

realismo onirico che è forse la chiave più importante della drammaturgia e del modo di fare teatro di Cesare Lievi (che ne firma anche la coinvolgente regia), Fotografia di una stanza costringe lo spettatore a focalizzarsi sui personaggi e di riflesso sul lavoro degli attori, qui molto incisivi. Stefano Santospago è un Giuseppe rude, intento a mangiare con maniacale precisione il suo cibo. Sembra tutto d'un pezzo ma in realtà è segnato da una forte inquietudine evidente dai tic frequenti che gli increspano il viso. Alessandro Averone è Dragos e su di lui, sul suo spaesamento anche linguistico, sulla sua nascosta protervia poggia buona parte della storia vera o immaginata. Carla Chiarelli è una Signora quasi fassbinderiana, chiusa nella sua solitudine, persa in un suo personale delirio da melodramma.

# Brook: non moriremo maggioranza

A Napoli «Tierno Bokar» parla di politica, di critica istituzionale. Un grande spettacolo

Renato Nicolini

**NAPOLI** La drammatica Napoli d'oggi, insanguinata dalla lotta tra i clan della camorra (su cui forse le cose più giuste le sta dicendo un artista fuori del coro come Nino D'Angelo), è tornata ad essere, in questi giorni, la capitale teatrale d'Italia. Al Mercadante teatro stabile (che ne è anche coproduttore) è andato in scena l'ultimo lavoro di Peter Brook: *Tierno Bokar*, drammaturgia di Marie-Hélène Estienne tratta da *Vita e insegnamenti di Tierno Bokar*, il saggio di Bandidagara di Amadou Hampaté Ba.

Si potrebbe dire che oggi Peter Brook «è» il teatro. Il teatro ridotto alla sua essenza, la scena fissa e nuda del Théâtre des Bouffes du Nord; da cui un incendio ha cancellato gli orpelli dell'autocelebrazione borghese e che Peter Brook ha lasciato così com'è limitandosi ad un essenziale restauro statico, per farne la sede, dal 1974 (ormai più di trent'anni), del suo Centre International de Créations Théâtrales. È la sola presenza degli attori a trasformare lo «spazio vuoto», sottraendolo al tempo quotidiano e trasportando gli spettatori in un tempo «diverso», della narrazione e soprattutto dell'ascolto. Mi riesce difficile non pensare ai miei incontri con Peter Brook. Lo rivedo diritto in piedi, al centro dell'effimero teatro scientifico costruito da Franco Purini a via Sabotino, Roma, per rispondere alle domande su *La conférence des oiseaux*, lo spettacolo più atteso rappresentato nell'effimera «città del teatro» dell'Estate romana del 1979. Rivedo il suo *Ubu* l'anno dopo, nello scantinato-teatro della «Piramide» di Perlini-Aglioti, con gli spettatori in fila paziente che non sempre riuscivano ad entrare. Lo rivedo l'anno passato, piuttosto nascondersi in un bar vicino al teatro che concedersi al pubblico dell'«Argentina», per *Ta main dans la mienne*. Rivedo Giovanna Mezzogiorno Ofelia quasi esordiente in *Qui est là?* alle Bouffes du Nord nel 1995. Ed inevitabilmente penso a suo padre, Vittorio Mezzogiorno, grande attore napoletano prematuramente scomparso, il cui nome è stato fatto da Peter Brook nella conferenza stampa prima dello spettacolo.

È stato proprio Vittorio a farmi capire meglio di ogni altro il segreto del teatro di Peter Brook: il rapporto che riesce a stabilire con i suoi attori, una ricerca continua - che nessuno, neanche il più chiuso tradizionalista, potrebbe mai sognarsi di invitare ad interrompere. Abbiamo parlato a lungo, Vitto-

Il lavoro, su un saggio sufi perseguitato dall'integralismo, ci dice che la vera strada della moderazione passa per scelte radicali



Un momento di «Tierno Bokar» di Peter Brook

rio ed io, ospiti di Andres Neumann, la notte dopo che avevo visto il *Mahabharata* ad Avignone, maratona dal tramonto all'alba nello splendido scenario delle cave, altro spazio in cui il palcoscenico tradizionale veniva cancellato, questa volta disperdendosi nella natura.

Peter Brook, diceva Vittorio, riusciva a fare uscire i propri attori dai limiti del proprio io, per entrare in un altro mondo, quello della messa in scena, facendoli riflettere sul significato delle parole che pronunciavano. Questo era anche la conquista di un linguaggio non

proprio, non materno, non naturale, per una compagnia di francesi, inglesi, americani, italiani, greci, giapponesi, africani, che approdava all'oggettività della rappresentazione impadronendosi, fino nelle sfumature, di questa lingua comune. Mentre recitava in

francese ad Avignone, Vittorio già provava l'edizione in inglese - un altro punto di vista attraverso cui andare oltre il narcisismo della soggettività soltanto istintiva.

La bellezza di *Tierno Bokar* - in scena fino a domenica a Napoli, unica città italiana

- è nella scarna scena che, con un tronco d'albero e pochi oggetti, suggerisce immediatamente il villaggio africano, distanziandoci con la sua calma dagli orrori della barbarie contemporanea; e nell'esaltante misura degli attori, volti noti come Bruce Myers, che caratterizza con pochi gesti tutti i «comandanti francesi», o come Yoshi Oida, o (per me) relativamente nuovi come Habib Dembélé, Rachid Djaidani, Djéneba Koné, Sotigui Kouyaté, Abdu Oulougouem, Tony Mpoudja, Hélène Patarot, Dorcy Rugamba, Pitcho Womba Konga.

La sorpresa è che il *Tierno Bokar*, anziché esoticamente lontano dai nostri problemi occidentali, risulta essere quanto di più politico abbia visto a teatro dopo *L'Agamemnone* di Rodrigo Garcia. Qui i potenti della terra non vengono nominati, ma la storia di *Tierno Bokar* - il saggio sufi capace di sdrammatizzare ogni problema e comporre qualsiasi tensione, che finirà trattato come un traditore, malvisto, isolato e perseguitato tra la sua stessa gente (un eco dello shakespeariano Timone d'Atene), per avere preferito la preghiera «ad undici grani» di Sherif Hamallah alla preghiera «a dodici grani» dei discendenti di El Hadj Omar, cioè della sua gente - appartiene all'intolleranza integralista della «dittatura della maggioranza» nostra contemporanea non meno che all'intolleranza del colonialismo francese e della «repubblica di Vichy» (che deporta e fa morire in Francia Sherif Hamallah). *Tierno Bokar* insegna che «esistono tre verità: la mia verità, la tua verità, e la Verità», e che la via per raggiungere la Verità passa per l'ascolto ed il rispetto della verità dell'«altro»; e che «Dio è l'imbarazzo delle intelligenze umane». Peter Brook ci ricorda, nelle sue note di regia, che «tutte le società, nel corso della storia, finiscono per aver torto: all'inizio, c'è sempre una grande esplosione di energia. E questo crea strutture nuove, vitali. Ma esse ben presto si trasformano in istituzioni. Sfortunatamente questo è un processo umano. Il teatro esiste per rimettere in discussione ogni convinzione di comodo». E, attraverso l'apologo di *Tierno Bokar*, ci insegna che la strada della mediazione, la capacità di trovare l'equidistanza del centro, non passa affatto per la soggezione all'autorità tipica del moderatismo. Ma, tutto all'opposto, passa proprio per scelte apparentemente radicali e che nell'immediato possono anche isolare, perché rappresentano il nuovo; e che solo in seguito riveleranno tutta la loro preveggenza saggezza.

Con la messinscena al Mercadante la città insanguinata dalla camorra è, in questi giorni, la capitale teatrale d'Italia

Stasera su Raitre nella «Grande storia» di Nicola Caracciolo la città nel periodo mussoliniano dagli anni '30 al 1943: con immagini straordinarie

## In tv miserie e bugie della Roma di Mussolini

Vladimiro Settiminali

E ora, nella *Grande storia in prima serata*, tocca alla Roma di Mussolini, a quella degli sventramenti, dei grandi matrimoni, delle cerimonie coreografiche del regime, delle colonie estive per i poveri, della Conciliazione tra fascismo e Vaticano e quindi della nascita di Mussolini come uomo della Provvidenza. Di tutto questo si occuperà la *Grande storia* di stasera (alle 21, sul terzo canale Rai) con un lungo filmato, intitolato appunto *Roma*, realizzato con i materiali dell'Istituto Luce, da Nicola Caracciolo. Si tratta di immagini davvero straordinarie raccolte con lunghissime ricerche e montate con la solida maestria, priva di retorica, ma puntigliosa e attenta nel documentare ogni angolo della Roma mussoliniana tra gli anni Trenta e il 1943, quando tutto crollò sotto l'urto terrificante della guerra e del disfacimento del regime. Per venti anni il fascismo aveva raccontato agli italiani soltanto bugie, ma alla fine la realtà delle cose impose una drammatica resa dei conti. Intanto, migliaia e migliaia di italiani morivano sui vari fronti e altre migliaia sotto le macerie delle loro case crollate sotto i bombardamenti.

Ma il regime, dopo la conquista e il rafforzamento del potere, viveva in una specie di situazione idilliaca: le carceri erano piene di avversari politici. Altri erano finiti al confino di polizia e altri ancora, dopo l'emanazione delle leggi razziali, erano stati costretti ad andarsene dall'Italia. Tutto, dunque, appariva tranquillo, al massimo del consenso, soprattutto dopo la conquista dell'impero. Il duce era felice e le gerarchie anche. Il paese, purtroppo, si stava avviando, con beata incoscienza, verso il dramma.

Caracciolo ha deciso di cogliere, con i filmati del Luce, proprio quel periodo. Il filmato parte proprio dalla Roma Ottocentesca, appena capitale con il Tevere ancora senza muraioni e tutta la provincia e la regione immerse in una specie di Arcadia senza fine. Poi, però, basta voltare appena l'angolo, ed escono fuori i poveri, i sottoproletari e i baraccati che compaiono, al mondo del benessere, solo in occasioni delle grandi processioni religiose o per le manifestazioni «spontanee». Il problema più importante, in quel momento, pare essere quello della «diarchia»: la doppia occupazione del potere, con Mussolini da una parte e il re dall'altra. Sullo sfondo il Vaticano. Poi, Mussolini, vuol vedere in grande e rincorre l'impero, quello vero: così abbatte, sventra, inagura, apre strade e straduzze,

stradoni e viali per le sfilate delle truppe. Viene in mente la celeberrima poesia di Malaparte: «Sorge il Sole, canta il gallo, Mussolini monta a cavallo». E monta anche male, per la verità. Comunque sono i tempi di Margherita Sarfatti e più tardi della Petacci. Poi ci sono le visite di Dolores Del Rio, di Mary Pickford e Douglas Fairbanks, il matrimonio della figlia Edda con Galeazzo Ciano, le visite degli ospiti illustri ai quali Mussolini vuol far vedere, sempre, la «grandezza» d'Italia senza badare a spese e a fanfaronate. E quindi ecco lo sport con i campioni, Piazza di Siena con la nobiltà e il Vaticano con il Papa. Poi, piano piano e andando oltre la retorica, il lavoro di Caracciolo scopre la piccola vita quotidiana dei romani: la ricchezza di alcuni e la povertà di tantissimi altri, ma anche lo sforzo e la propaganda del regime perché la famiglie «diano moltissimi figli alla Patria». Ci sono coppie di poveracci che riescono, per avere il premio di natalità, a mettere al mondo dieci, dodici o quindici figli. Ci si sposa persino in ottocento alla volta con grandissime cerimonie collettive. Presto anche le vedove saranno tante. Il regime, aiuta, aiuta, aiuta con la befana: ai figli dei detenuti viene consegnato persino un grappolo d'uva a testa. Roma, di Caracciolo, nella *Grande storia in prima serata* è un bel lavoro e un'occasione straordinaria per vedere e capire.



### Classica di Classe

TOSCANINI  
Verdi



### Classica da Collezione

è in edicola con l'Unità. Dal 25 gennaio, ogni martedì Beethoven, Mozart, Mahler, Toscanini e altri superclassici in 10 cd da collezione, a 5,90 euro in più.

Poi dicono che la classe non esiste più!

in edicola il 2° CD  
Prezzo: Euro 5,90  
+ prezzo del giornale

l'Unità